

UBALDO BERTOLI «GINO»

di LEONARDO TARANTINI

Quella che segue è una nota del Presidente dell'ANPI provinciale di Parma pubblicata come presentazione a «La nave dei sogni perduti», catalogo dedicato all'opera di questo pittore partigiano.

Ritengo un privilegio, cioè un fatto fortunato ineguagliabilmente, aver conosciuto ed essere vissuto accanto a Ubaldo Bertoli durante il periodo della Resistenza, vale a dire un periodo per noi di estrema emergenza e di paure inenarrabili, con i nazifascisti



Ubaldo Bertoli.



Senza titolo (gruppo di partigiani).

sempre predisposti e pronti a intervenire con le armi in ogni nostro settore.

Ubaldo Bertoli, nome di battaglia «Gino», era commissario politico di una brigata Garibaldi (una grossa brigata di circa 800 uomini) che operava sulla riva sinistra del fiume Enza, nei comuni cioè di Palanzano, di Neviano Arduini, di Traversetolo, con centri importanti come Scurano, Urzano, Bazzano.

Ho detto privilegio perché «Gino» era un uomo fuori dell'ordinario, sia per capacità intellettuali che per la sua originalità. In sostanza il suo contributo alle nostre formazioni era sì confacente alle sue funzioni di commissario di guerra, che erano soprattutto organizzative e logistiche; e tuttavia la sua attività si esercitava particolarmente nei rapporti con le persone, sia partigiani, sia popolazioni civili. Va detto che nei confronti di queste ultime la sua azione attecchiva all'essenza della vita collegiale attraverso i commissari che nella loro quasi totale inesistenza era pur sempre una collegialità da tenere in piedi razionalmente, a seconda delle esigenze particolari di ogni materia e disciplina. E Bertoli in questo settore aveva una capacità ed una sensibilità fuori dell'ordinario.

Ho detto già che era una persona intelligente e originale; difatti esprimeva la sua intelligenza nell'indagare e analizzare tutti i problemi che gli si presentavano, specie nei rapporti fra la brigata e le popolazioni civili; li risolveva, va detto poi, con quella originalità che lo distingueva, trovando soluzioni spesso ignote e sempre ignorate.

«Gino» Bertoli era egualmente uno scrittore-poeta ed un provetto pittore. Lo scrivere e il dipingere gli venivano facili e spontanei come estrinsecazione della sua essenza

GIOVANNA MARINI CANTA LA TRAGEDIA DELLE FOSSE ARDEATINE

di MARCO CECCHINI

personale. In montagna ad esempio, pubblicava, con i nostri mezzi, cioè una vecchia macchina per ciclostile, un giornalino di brigata intitolato *Il piccone in montagna*, che riferiva tutte le vicende che si andavano svolgendo sia nelle nostre zone di montagna, sia verso la pianura e la città. Era un giornale acuto ed arguto, contenente numerose illustrazioni (tutte di Bertoli), specie dei nostri partigiani, in varie figurazioni sia di riposo sia di guerriglia.

Va detto che i suoi rapporti con i partigiani, come uomini singoli, erano spesso improntati alla solita originalità, condita di estrema sensibilità: sentiva insomma istintivamente la situazione altrui e ad essa provvedeva non solo con soluzioni appropriate, ma attraverso adempimenti del tutto originali.

Era, infine, un ribelle per natura, una persona non contenibile in schemi di partito o peggio ancora militari, ma la sua opera, sempre diretta al bene altrui, aveva uno svolgimento si può dire anarcoide, in senso utile, non costrittiva ma adeguata sempre alle esigenze richieste.

Era, ho detto, uno scrittore nato; negli anni '60 partecipò ad un concorso del Comune di Parma per un romanzo; egli, che faceva il giornalista (presso l'Eni e *Il Giorno*) lo seppe all'ultimo momento e in meno di una settimana stilò quell'aureo libello, intitolato *La quarantasettesima*, che resta uno dei più bei libri di tutta la Resistenza nazionale. Vinse il concorso.

Nel romanzo parla della sua brigata, sia nella disciplina organizzativa, sia dei singoli rapporti degli uomini fra di loro, rendendo piacevolmente leggibile e interessante una materia difficile e spesso conclusa.

Altro si potrebbe dire di «Gino», che, amante strenuo della Resistenza, era un parmigiano di intensa parmigianità, e amava la città di Parma per le sue tradizioni, la sua storia, la sua particolare costituzione. ■

La canzone composta da Giovanna Marini sulle Fosse Ardeatine, pubblicata sul suo ultimo disco "Buongiorno e buonase-
ra", racconta con la drammatica semplicità propria dell'autrice i tragici fatti avvenuti in quel 25 marzo del 1944.

La genesi della ballata non è casuale; essa nasce, come racconta l'autrice stessa: «dopo che due miei allievi, che non sono due ragazzini, hanno parlato delle Fosse Ardeatine come di un bombardamento. Allora ho capito che non sapevano e che un evento come questo andava storicizzato. La musica è il mezzo ideale per veicolare contenuti importanti e così ho colto l'occasione per dare a una canzone il compito di non cancellare la memoria».

Ed è probabilmente questa la caratteristica più affascinante delle composizioni della Marini: l'utilizzazione del suono e della musica per amplificare il senso delle parole. La cantautrice si appropria delle tecniche del canto della tradizione popolare, in cui il messaggio contenuto nel testo è in genere accompagnato da uno strumento che ne scandisce il tempo e ne accentua

la carica melodica. Ma l'apparente semplicità delle tecniche tradizionali non deve trarre in inganno: se il risultato è quello di una melodia diretta e genuina che entra subito nell'animo e fa concentrare l'attenzione sul testo, tale effetto è ottenuto grazie ad una notevole perizia tecnica e ad una perfetta conoscenza delle possibilità espressive del canto e della parola.

Il percorso artistico della Marini ci svela il segreto della sua musica: inizia studiando chitarra classica e si perfeziona con Andres Segovia. Negli anni '60 avviene la svolta: entra in contatto con un gruppo di intellettuali fra cui Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Roberto Leydi, Gianni Bosio e Diego Carpitella, scopre il grande patrimonio della musica popolare italiana, e il colpo di fulmine segna d'ora in poi la sua carriera musicale.

Partecipa alla storia del "Nuovo canzoniere italiano" e lavora con l'Istituto Ernesto De Martino, dove raccoglie, studia e trascrive i canti di tradizione orale, mettendo a punto un sistema di notazione musicale adatto al materiale sonoro in questione. Questo suo lavoro di trascrizione e poi d'arrangiamento le

permetterà in seguito di trasportare la memoria cantata sul palcoscenico. Numerose sono infatti anche le sue collaborazioni con il mondo del teatro (tanto per citarne una, "Ci ragiono e canto", con la regia di Dario Fo) e del cinema, con la composizione di musiche per i film di autori quali Loy, Maselli, Pietrangeli.

Soprattutto il suo interesse per il teatro traspare nella tecnica vocale del-



(Foto Lombardi)



Da sinistra: Giovanna Marini, il regista Citto Maselli, Arrigo Boldrini e Aladino Lombardi al recente convegno delle Città martiri.

le sue composizioni, ed è una caratteristica anche de "Le Fosse Ardeatine", in cui il canto viene mischiato a momenti parlati che ricordano i recitativi carichi di drammaticità degli autori classici

contemporanei, come "Un sopravvissuto di Varsavia" di Arnold Schoenberg o il Luigi Nono di "Canto sospeso" e "Ricorda cosa ti hanno fatto ad Auschwitz". Il testo della canzone raggiunge

una forte emotività durante la narrazione: è costruito come un discorso diretto di una persona che ha assistito agli eventi e che racconta. Racconta così, con semplicità, come se si trovasse a rievocare quegli avvenimenti davanti ad un auditorio improvvisato, come se il ricordo di quella giornata tremenda fosse riaffiorato alla coscienza per un motivo inaspettato, un gesto, una parola.

Racconta lo stupore della gente, di quelli che venivano chiamati e cominciano a rendersi conto; di quelli che assistevano alla scena e non si capacitavano.

Affiorano i dubbi, le domande: perché nessuno tra quelli che erano presenti ha pensato di seguirli, nessuno ha osato fare domande, che cosa avranno pensato i carnefici e le loro vittime inerti e innocenti.

La forza delle parole raggiunge un'espressività quasi visiva, eccita

IL TESTO DELLA CANZONE

Proclama scritto dal Comando Tedesco in Roma occupata/ E affisso su tutti i muri della città il 25 marzo del '44/ «Il 23 marzo nel pomeriggio viene lanciata una bomba da criminali comunistabadogliani/ Contro una colonna tedesca in transito per via Rasella/ Trentadue uccisi parecchi feriti/ Per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunistabadogliani/ Saranno fucilati/ Quest'ordine è già stato eseguito»

Verso le due dentro a Regina Coeli entrano le SS/ Aprono le porte vanno di cella in cella gridano nomi di uomini prigionieri/ Il primo a essere chiamato il maggiore Talamo esce senza la giacca/ Vuol tornare a prenderla ma no se lo portano via. Ah! Ah!/ Passano in fretta aprono e gridano un nome e un uomo esce e non ritorna più/ Bruno Pellegrino vede passare Alberto Fantacone lo portano in barella non poteva camminare/ Capisce che è impossibile che lo portino a lavorare e allora si mette a gridare:/ «È una mattanza! È una mattanza! Assassini! Assassini!/ E tutto il carcere attacca a gridare «Assassini!*/ Diceva il carcere «Assassini!*/ La frenesia la confusione/ Il*

tenente Tunath preleva gli uomini del terzo braccio/ Poi attende la lista della Polizia Italiana/ Ma la lista non arriva non c'è!/ Allora prende a caso undici persone/ Si fa dare il nome/ E le aggiunge alla sua lista ah!/ Solinas vede passare Manlio Bordon dalla sua cella è prelevato Michele Bolgia/ Enrica Filippini vede passare il dottor Pierantoni e i Di Consiglio sei Di Consiglio/ Non vedrà più Luigi Gavioli/ Il più vecchio dei prelevati aveva ottant'anni il più giovane quattordici anni ah Ah!/ Un maresciallo delle SS chiede chi è disposto a fare lavori pesanti/ Scavare fosse si faccia avanti!/ C'è un lungo silenzio poi mano a mano si offrono tutti. Ah!/ Il più giovane dei Di Consiglio che non è stato chiamato/ Vuole raggiungere il padre e i fratelli/ E il suo nome va dentro alla lista. Ah!

Il cielo si fa nero è quasi sera/ Sento muovere nel cortile vedo i camion pronti a partire/ E quelli con le mani legate issati sui camion in un silenzio straordinario/ E i soldati con i mitra puntati/ E loro dentro accovacciati/ E da noi gli sportelli sono tutti sprangati c'è un gran silenzio/ Ma una donna si mette a gridare urla lamenti

l'immaginazione: i monumenti di Roma che assistono imperturbabili al corteo, le finestre chiuse che nascondono così male la paura e l'impotenza della gente che si trova dietro.

Un'analisi della canzone può aiutare a capire meglio i processi vocali e musicali con cui l'autrice è riuscita a trasmettere l'atmosfera drammatica degli avvenimenti, senza tuttavia scadere nel retorico, mantenendo anzi quella vena dall'impatto diretto e genuino che contraddistingue la sua produzione musicale.

L'inizio è secco e volutamente scarno: una serie di arpeggi accompagnano la lettura del proclama del Comando tedesco, preludio al racconto dei fatti, che inizia scandito da un ritmo veloce ed ossessivo, in cui le note salgono fino al culmine delle strofe, ad imitazione dell'azione frenetica di prelevamento dei prigionieri. La ten-

sione sbocca in uno stacco in cui si odono le voci che si levano dal carcere: «è una mattanza! Assassini!».

Sulle parole "La frenesia, la confusione", l'atmosfera si fa più lirica, quasi rassegnata, per poi riprendere il racconto col ritmo incalzante di prima, che va avanti nervosamente, tra scatti e pause.

Una chitarra mesta e cadenzata introduce una ballata melodica, mentre il racconto va avanti, e descrive il viaggio dei prigionieri sui camion che attraversano Roma fino al luogo del loro assassinio. La voce insiste ossessivamente su una sola nota, non è una melodia ma un canto disperato, il *pathos* degli avvenimenti è reso attraverso le capacità espressive della voce della cantante, che procede con ritmo nervoso e strascicato.

La ballata durerà fino alla fine della canzone, interrotta solamente una volta da un recitativo carico di



drammaticità, il discorso diretto della moglie di Genserico Fontana, che vede la scena in cui il suo amato, insieme a tutti gli altri, viene caricato sui camion e portato via per non tornare più. ■

ci fa male/ È la moglie di Genserico Fontana/ Non riescono a farla tacere lei ha capito

«Era nel primo pomeriggio: partivano/ Li ho visti io da via Tasso tre camion/ Amore mio/ Noi stavamo ad aspettare il secondo colloquio e la finestra dava sul cortile/ E i camion erano del tipo militare telati coperti sopra e ai lati/ E i nostri cari con le mani legate/ Amore mio!/ Abbiamo cominciato a chiamare/ Chiamava ognuno i suoi padri figli fratelli nipoti amore mio/ E i soldati venivano incontro col mitra spianato/ «Via! Via! Kaputt!» pazzi erano erano pazzi/ E noi che potevamo fare vi abbiamo visti partire»

E vanno per Roma i camion Roma deserta/ Nessuno doveva vedere nessuno doveva sapere!/ Una camionetta girava da due ore per il quartiere e un megafono strillava/ «Un convoglio deve passare che le persiane siano tutte sbarrate/ Se vediamo qualcuno affacciato abbiamo l'ordine di sparare!»/ E poi i camion sono arrivati/ Circondati dalle moto col sidecar e i soldati con i mitra puntati/ Piazza Barberini il Tritone via Nazionale/ E il Colosseo tutto sbreccolato/ E Marco Aurelio sul suo cavallo dorato/ E la piazzetta ornata con la chiesa in cima alla scalinata che sale fino al portale/ Da via Tasso e da Regina Coeli quei camion

hanno sfilato/ Fra le case scolorite e i muri vecchi/ E le fontane delicate/ E portavano al macello padri e figli ammanettati/ Nessuno li ha seguiti/ Nessuno è andato a chiamare/ Lo sai che me lo chiedo da cinquant'anni/ Nessuno è andato a domandare/ Ma perché bloccano le strade? Ma che cosa volete fare?/ Arrivano sull'Ardeatina che il sole sta per cadere/ Mettono due sentinelle per bloccare veicoli e pedoni/ A monte e a valle delle cave/ E i camion retrocedono fino all'ingresso affinché loro non si vedano/ E nessuno li ha visti entrare/ Solo i tedeschi militari immobili pronti per sparare/ A trecentotrentacinque uomini cinque per volta/ «E noi come potremo mai dimenticare che così sono morti i nostri padri?»/ «Ma lo sa quante volte me li vedo entrare dentro al buio delle cave smarriti/ Si guardano intorno per capire»/ «Ma che si sono detti in quel momento? Ma cosa avranno pensato?/ Ma che gli avrà detto il cervello? Ma la bocca gli avrà parlato?»/ Trecentotrentacinque uomini cinque per volta/ E questo è vero è vero è tutto vero/ E la storia l'ha detto e il tribunale ha parlato/ Così è stato ma come si può pensare...!

Ce ne sono cinque di troppo – dice Kappler –/ Questi hanno visto tutto che ne facciamo? Uccidiamo anche loro?/ Uccidiamo anche loro.